

La Repubblica 4 Febbraio 2012

“Borsellino sapeva di morire e si sacrificò”

Consapevole, rassegnato, pronto a morire pur di mettere in salvo la sua famiglia. Già un mese dopo la strage di Capaci, Paolo Borsellino sapeva che l'esplosivo destinato a lui era arrivato in Sicilia e sarebbe andato incontro al suo destino segnato quasi agevolando il compito delle cosche, aprendo qualche falla nel suo sistema di sicurezza per non mettere a rischio l'incolumità della moglie e dei figli.

E un ritratto tragico quello di Borsellino tracciato ieri davanti al tribunale di Palermo dal colonnello Umberto Sinico, uno degli investigatori che in quegli anni di sangue lavorarono al fianco del magistrato ucciso. Chiamato a deporre al processo Mori dagli avvocati della difesa per provare a smontare la tesi secondo la quale il movente della strage Borsellino potrebbe essere individuato nel tentativo del magistrato di opporsi alla trattativa che Cosa nostra aveva intavolato con lo Stato attraverso il generale Mori, Sinico ha ripercorso le ultime settimane di vita del giudice prima dell'eccidio di via D'Amelio.

«Alla fine di giugno del 1992, quando lo informammo di avere appreso da un confidente che nell'ambiente carcerario era voce ricorrente che fosse in fase avanzata un attentato - ai suoi danni, Borsellino rispose così: "Lo so, lo so: devo lasciare qualche spiraglio, altrimenti se la prendono con la mia famiglia". Una risposta che mi fece molto arrabbiare — ha aggiunto Sinico — tanto che gli dissi: "Procuratore, allora cambiamo mestiere"».

L'informatore che riferì ai carabinieri dell'attentato in preparazione era Girolamo D'Anna, di Terrasini, mafioso "posato" perché vicino a Gaetano Badalamenti che era in confidenza con il maresciallo che comandava la stazione del paese, Antonino Lombardo, poi morto suicida nel marzo del '95 in circostanze mai chiarite. «A sentire D'Anna, nel carcere di Fossombrone — ha ricordato il colonnello Sinico — andammo io, Lombardo e il comandante della compagnia di Carini, Giovanni Baudo, ma Lombardo fu il solo a parlare con D'Anna, che disse dell'esplosivo e dell'idea di attentato. Subito ripartimmo e andammo dal procuratore a riferirglielo e lui ci rispose in quel modo, di saperlo e di dover lasciare qualche spiraglio». Sul colloquio con D'Arma e poi con Borsellino, il Ros avrebbe redatto una nota informativa all'Arma.

Il colonnello Sinico ha poi assolutamente escluso che Borsellino nutrisse scarsa fiducia nei carabinieri del Ros e ha ricordato anche una cena a Terrasini, avvenuta dopo la strage di Capaci. «C'era la nostra sezione insieme a Borsellino che fu lusinghiero nei nostri confronti. Ci disse: "Questa è la cena degli onesti. C'era un rapporto di fiducia del procuratore con noi».

Rispondendo alle domande del pm Nino Di Matteo e del difensore di Mori,

Basilio Milio, Umberto Sinico si è detto certo che Borsellino aveva ottimi rapporti anche con il generale Mori. «In Procura noi del Ros godevamo di un rispetto da parte dei pm che derivava anche dalla considerazione e dalla stima tributate al nostro comandante». Il testimone, che ha nettamente negato di avere mai sentito parlare della trattativa, è stato fermo nel sostenere che «la missione del Ros dopo l'arresto di Riina era la cattura di Provenzano». Una considerazione che cozza con la tesi accusatoria: secondo i pm il patto tra i carabinieri e i boss prevedeva l'impunità di Bernardo Provenzano. E il mancato arresto del capomafia a Mezzojuso, ad ottobre del 1995, contestato al generale secondo i pm sarebbe riconducibile proprio alla trattativa intavolata da Mori per conto di alcuni esponenti delle istituzioni.

Alessandra Ziniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS